Convegno a Venezia sulla riforma dei luoghi di pena

Impedire che il carcere sia scuola di delinquenza

L'urgenza di decisioni della Camera dopo l'approvazione della legge da parte del Senato - La denuncia dello stato di abbrutimento nelle prigioni italiane dirette ancora secondo i codici fascisti

DALL'INVIATO

VENEZIA, 10 febbraio

Il 18 dicembre 1973 il Senato ha approvato un disegno di legge per la riforma del sistema carcerario: una legge che presenta seri limiti e contraddizioni, ma segna anche un deciso passo avanti nel rendere più umani, più rispettosi dei diritti e della personalità dei carcerati i rapporti che informano quella drammatica esperienza che è rappresentata dalla detenzione.

Le forze progressiste e rinnovatrici italiane si trovano ora di fronte ad un importante interrogativo: sollecitare alla Camera dei deputati la rapida approvazione del testo approvato dal Senato, oppure dare battaglia per ampliarne i contenuti e perfezionarne il carattere innovatore, col rischio peraltro di ritardarne indefinitamente l'entrata in vigore? Questo è stato anche l'interrogativo che ha dominato i lavori del Convegno nazionale dedicato al tema «Carcere e società», svoltosi nelle giornate di ieri e di oggi a Venezia.

Probabilmente all'urgenza di fornire una precisa risposta ad un tale quesito si deve anche il carattere non accademico del convegno, l'attenzione costante e appassionata delle molte centinaia di partecipanti: che abbracciavano sul terreno politico un arco di forze esteso dalla DC, al PRI, al PSI, al PCI, oltre ai sindacati, numerosi magistrati, studiosi e operatori del diritto, psichiatri e psicologi, assistenti sociali.

Le due giornate veneziane hanno registrato un dibattito quanto mai ricco e composito, che ha spaziato dagli aspetti teorici e di dottrina alle drammatiche e dirette esperienze carcerarie, si è confrontato con importanti contributi stranieri (Francia, Inghilterra, Finlandia), ha analizzato i problemi dell'edilizia penitenziaria e del lavoro nelle carceri come pure quelli che investono la stessa struttura del nostro sistema penale.

Tuttavia la discussione ha avuto il merito di non disperdersi in esposizioni settoriali, per convergere invece sempre nell'interrogativo di fondo cui accennavamo all'inizio: e per convergervi positivamente, nel senso che il Convegno ha sottolineato non solo l'urgenza, ma la necessità di compiere un primo positivo passo avanti. Di dare cioè finalmente risposta ai drammatici appelli riproposti dalle rivolte nelle carceri italiane (una lettera di detenuti proveniente dalla casa penale di Firenze è diretta al Convegno ha posto il dilemma con terribile eloquenza: o si va subito alla riforma, o nei mesi estivi nelle nostre prigioni si avrà l'inferno), rendendo subito operativa la legge approvata al Senato.

Certo — come hanno sottolineato nei loro interventi gli on. Balzamo, del PSI e Spagnoli, del PCI — non senza sperimentare prima la concreta possibilità di apportarvi emendamenti migliorativi, che peraltro non ne ritardino il varo. Non c'è nulla di più difficile da modificare (ciò è apparso chiaro anche dagli interventi stranieri) di un sistema antico e fossilizzato come quello carcerario: un sistema di emarginazione sociale — analogo all'istituzione dell'ospedale psichiatrico — i cui caratteri disumani e classisti sono stati sottolineati nell'impressionante denuncia formulata ieri dalla relazione del prof. Franco Basaglia.

Proprio per questo, insieme ai limiti della legge approvata dal Senato, la relazione del prof. Guido Neppi Modona, dell'Università di Torino, ne ha posto in evidenza quanto di positivo essa rappresenta. Su questi ultimi aspetti si è soffermato, nel suo intervento di stamane, il ministro di Grazia e Giustizia, L'on. Zagari ha detto che «compito principale dello Stato nei confronti del detenuto è quello di permetterne il recupero sociale e uno degli strumenti più efficaci allo scopo è indubbiamente quello della umanizzazione del trattamento». In che modo? Modificando in profondità il regime carcerario, avviando una prima ipotesi di «strategia differenziata per la repressione dei delitti». A ciò mira il servizio sociale che in alternativa alla detenzione consente al condannato di mantenere contatti con il mondo del lavoro e della famiglia, la concessione di licenze e permessi, gli abbuoni di pena per il detenuto che abbia dato prove di riadattamento ed altre innovazioni della legge.

Certo, e la contraddizione è stata rilevata sia dalle relazioni dei professori Gallo e Romagnoli che da numerosi interventi, «umanizzare» il sistema carcerario non basta, quando l'intero sistema penale italiano è ancora fondato sulla ferrea logica reazionaria del codice fascista Rocco: una costruzione repressiva basata su una rigida identificazione classista dei valori da tutelare con la detenzione.

Una società moderna deve invece saper scegliere alcuni interessi fondamentali da difendere anche con la privazione della libertà, mentre il criterio principale deve essere quello del recupero e della rieducazione, da ottenere in modi diversi.

L'orrore della emarginazione e il clima di insopportabile compressione e distruzione della personalità individuale sono stati esposti al convegno dall'intervento di un giovane che ha conosciuto in breve tempo trenta trasferimenti di carcere, le punizioni brutali ordinate dai superiori, l'angoscia delle celle lasciate aperte di notte perché altri detenuti vi possano compiere bestiali rappresaglie ai danni dei compagni politicamente più evoluti.

Con tutto ciò bisogna farla finita rapidamente, hanno sostenuto nei loro interventi conclusivi sia il prof. Giuliano Vassalli che il compagno Terracini, che presiedeva il convegno: e non tanto per acquietarsi su posizioni minimalistiche in contrasto con le esigenze teoriche di una perfetta, organica riforma dell'intero sistema giudiziario e penalistico italiano: bensì perché la strada delle riforme anche più grandi è quella di compiere ogni giorno un passo e nelle brecce aperte, per quanto piccole, attraverso la spinta e la mobilitazione di tutte le forze democratiche, acquisire livelli sempre più elevati di democrazia e di giustizia.

A tutto ciò contribuisce la riforma del sistema carcerario. Essa stessa, nella sua applicazione, dovrà essere difesa dalla vigilanza e dall'impegno di un'opinione pubblica resa sempre più sensibile anche da convegni, come quello di Venezia, a valori di progresso e di civiltà che non servono ad una minoranza di emarginati, ma a rendere più umana l'intera società nazionale.

Mario Passi

ANCORA MISTERIOSO IL RAPIMENTO DELLA HEARST BERKELEY — Di Patricia

Hearst, nipote del defunto «re della stampa», rapita lunedì scorso da elementi di un non meglio noto «Esercito di liberazione symbionese» si è persa ogni traccia. Il «movimento» si è fatto vivo per rivendicare la paternità del rapimento, ma non è ancora chiaro quali scopi si prefigge: infatti alla famiglia non è pervenuta finora alcuna richiesta di riscatto. Come si ricorderà, il rapimento è stato consumato nella stessa casa della ragazza che era in compagnia del fidanzato Steven A. Weed, 26 anni: questi fu aggredito e malmenato duramente. La telefoto ANSA lo ritrae mentre esce dall'ospedale dove è stato ricoverato per cinque giorni, accompagnato dalla madre di Patricia.

La drammaticità della lotta contro lo sfruttamento

Allucinante catena di morti in una fabbrica chimica di Ciriè

Gli operai non hanno trovato aiuto nè nel medico di fabbrica, nè all'ospedale nè dagli uffici addetti alle ispezioni - In questi anni è andata maturando una nuova coscienza sui problemi della salute - L'esempio delle operaie del Vallesusa

DALLA REDAZIONE

TORINO, 10 febbraio

Pochi mesi fa una polemica giornalistica ha visto opposti il presidente della Confindustria, Lombardi, e il *Corriere della Sera*. Il magno organo della borghesia nazionale si era permesso di aprire un'inchiesta su come si muore nelle fabbriche italiane; un po' per questo inopinato «atto d'audacia», molto per le cose che chi conduceva l'inchiesta (Giuliano Zincone) andava seriamente elencando, fatto sta che il rullo compressore confindustriale si mise in moto. Il direttore del *Corriere* cominciò a ricevere telefonate «amichevoli», poi arrivarono le lettere, compresa quella del presidente.

Lo scambio di corrispondenza, pubblicato dal giornale, fra vertici della Confindustria e redattore dell'inchiesta costituì un momento di alto interesse: l'ing. Lombardi insegnava al *Corriere* come si fa un'inchiesta che non disturbi il «manovratore»: dovete chiedere — scriveva il presidente della Confindustria — questi dati; questi altri invece non sono validi, ecc., ecc. Il succo della lettera dell'ing. Lombardi era in fondo questo: non siamo più all'Ottocento; l'industria è molto cresciuta; le croci sul suo cammino sono rarissime, costituiscono eccezioni; bando, dunque, alle realtà libresche. Guardiamo all'oggi serenamente.

Ci è tornata in mente questa lettera dell'ing. Lombardi leggendo l'inchiesta che *Nuova società* pubblica nel numero del primo febbraio su una fabbrica che sta alle porte di Torino: la IPCA, di Ciriè, che produce colori e aniline. Qui le croci sono centotrentacinque.

La fabbrica è nata lo stesso anno della «marcia su Roma» e la lunga fila dei morti arriva fino al dicembre dell'anno scorso. Di che si muore all'IPCA di Ciriè? La diagnosi è una sola: cancro. Per i 135 morti l'azienda è indiziata, il processo dovrebbe celebrarsi entro l'anno. L'assassinio con veleni si compie nei capannoni dell'IPCA in modo così palese che la imputazione per i responsabili della fabbrica è quella di omicidio plurimo aggravato.

La catena degli omicidi, salda il suo primo anello nel 1947, ma occorre l'opera di un giovane pretore, Enzo Troiano, che a metà del '72 fa arrestare il direttore della IPCA, per portare sotto gli occhi del grande pubblico il dramma. E si badi che, nemmeno a metà del 1972, l'accusa è quella di omicidio; il mandato di cattura del pretore è per inquinamento. La indagine, però, risale dagli scarichi gettati nel torrente Stura ai morti della fabbrica di aniline. Pochi giorni dopo direttore, chimico, direttore commerciale e i due proprietari ricevevano l'avviso di reato per omicidio plurimo aggravato. D'intesa con l'INAIL il magistrato aveva compiuto accertamenti. *«Ho avuto la conferma* — dichiara — *che si tratta di decessi dovuti all'ambiente di lavoro, malsano, inquinato, allo stesso modo dell'acqua di scarico».*

Le realtà che il pretore viene a conoscere a metà del '72 erano state rese pubbliche molti anni prima e non è detto che non fossero state portate a conoscenza della Magistratura. La cronologia dell'IPCA, curata da Elio Archimede, riporta una descrizione impressionante delle condizioni di lavoro nella fabbrica; è una memoria della CdL di Ciriè presentata al congresso della CGIL di Torino, nel gennaio 1956: *«L'ambiente è altamente nocivo. I lavoratori vengono trasformati in autentiche maschere irriconoscibili. Sui loro volti si posa una maschera multicolore, vischiosa, con odori nauseabondi: a lungo andare la stessa epidermide assume disgustose colorazioni e si aggiungono irritazioni esterne alla stessa...».*

La Commissione interna, tre anni prima, nel 1953, aveva chiesto accertamenti sanitari sulle condizioni di lavoro. La direzione dell'IPCA rispondeva che *«in base ad un accordo a suo tempo stipulato»* gli operai *«percepiscono la indennità stabilita dal contratto»*, ed osservava, con minaccioso cinismo, che *«questa direzione liberamente corrisponde una indennità in contanti per l'acquisto di latte, indennità che, come è stata unilateralmente concessa, così potrebbe esser tolta»*. Poi aggiungeva che l'Ispettorato del lavoro *«in recenti visite al complesso aziendale, non ha rilevato alcunché di contrario alle norme igieniche che regolano il lavoro nell'industria chimica»*.

Monetizzazione della salute e inefficienza di controlli trovano nelle condizioni di lavoro alla IPCA tragiche esemplificazioni. 1953-1956: sta crescendo il «miracolo economico», che fa scioglierе vibranti peana ai cantori della libera impresa. Intanto la lista dei decessi si allunga: la azienda, che minaccia di togliere l'indennità-latte, toglie la vita ad altri operai.

Giovanni Beria, entrato alla IPCA nel 1941 e licenziatosi nel '69, è stato membro di Commissione interna dal '50 al '57. Raccontando la sua esperienza di dirigente nella fabbrica del cancro, ricorda che *«la vita della Commissione interna era molto dura; all'interno della fabbrica c'era una tale atmosfera di intimidazione e di paternalismo che le lotte erano molto difficili. Riuscirano le lotte per gli aumenti salariali ma non per la salute; gli operai erano tenuti all'oscuro di tutto, non sapevano che materiale maneggiavano; il medico di fabbrica li rassicurava continuamente. Vedevamo un gran numero di compagni di lavoro che si ammalavano ma era difficile essere ascoltati sul grado di nocività. Una cosa è certa: che i padroni e i dirigenti non potevano dire che non sapevano: perchè noi della C.I. che sollevavamo i problemi siamo sempre stati ostacolati e fatti oggetto di provocazioni. Allora per fare le riunioni sindacali dovevamo trovarsi all'ora del pranzo e saltavamo il pasto per discutere».*

Dalle testimonianze raccolte da *Nuova società* emerge una rete di complicità che collega fabbrica e ospedale di Ciriè. Benito Franza è un ex operaio IPCA che sa di avere il cancro alla vescica. *«Il dottor Mussa* — dice — *era sindaco democristiano di Ciriè e si prendeva 3.000 voti di preferenze: era medico di fabbrica all'IPCA e direttore sanitario all'ospedale di Ciriè. Nello stesso ospedale sono primari due figli del dottor Mussa, uno a Otorinolaringoiatria, l'altro a Radiologia... Nel '67 feci il primo esame del sangue: negativo. Lo stesso anno passai i raggi allo ospedale di Ciriè: non mi venne trovato nulla e avevo già nella vescica un tumore grosso come un mandarino. Come mai solo alle "Molinette"* (Ospedale maggiore di Torino - n.d.r.), *dal prof. Sesia, mi trovarono il cancro? (...) All'IPCA ho lavorato solo tre anni. Giuro che nessuno mi ha mai detto che quelle sostanze erano cancerogene».*

Su quel tipo di medico di fabbrica che era il dott. Mussa rende una forte testimonianza il giornalista Mauro Benedetti che per la *Gazzetta del popolo* si occupò, nel 1972, dell'IPCA. *«Ricordo* — scrive oggi Benedetti — *quando parlai con il medico di fabbrica dottor Mussa, padre del primario dell'ospedale di Ciriè: non una sola parola mi disse per confermarmi di aver individuato il male che uccideva i lavoratori, laggiù in frazione Battitore. Sua unica preoccupazione fu di dirmi che aveva avvertito i padroni. Ma lui era il medico degli operai o dei padroni? A questi riferiva, a quelli battera una mano sulla spalla: "Pisci sangue? Ma no è il vino che ti fa l'urina rossa beri di meno!". Con questa diagnosi Mussa quanta gente ha ucciso?».*

L'operaio Antonio Sunino lavorò all'IPCA dal 1951 al 1971, morì nel '72, a maggio. Inzuppava continuamente di sangue grossi asciugamani di spugna: *«Qui abbiamo la copia della cartella clinica ma qui non si può leggere tutto il male che ha sofferto e tutto il sangue che abbiamo pulito»*, dicono i familiari.

Oggi i dipendenti dell'IPCA sono 96; alcune cose anche nell'azienda di Ciriè, sono cambiate: i reparti di più alta nocività sono inattivi.

In questi giorni, poco lontano da Ciriè, a Rivarolo Canavese, un magistrato e i carabinieri sono entrati nel cotonificio Vallesusa, hanno prelevato campioni di sostanze impiegate nelle lavorazioni. E' avvenuto dopo che il colorante impiegato per le stoffe dei blue-jeans stinti aveva provocato fra le duecento operaie disturbi di vario genere. La protesta nella fabbrica è venuta rapida ed energica. Un'epoca, quella dello sviluppo sulla pelle dei lavoratori, che sta volgendo alla fine.

Andrea Liberatori

Mercoledì a Roma

COMMEMORAZIONE IN CAMPIDOGLIO DEI FRATELLI CERVI

ROMA, 10 febbraio

Il Presidente della Repubblica, Giovanni Leone, presenzierà mercoledì, alle 11, a Roma nella sala della Protomoteca in Campidoglio, ad una manifestazione nazionale promossa per ricordare ed onorare, nel trentesimo della morte, i sette fratelli Cervi, medaglie d'argento al v.m., fucilati il 28 dicembre '43 al poligono di tiro di Reggio Emilia.

Il discorso commemorativo sarà pronunciato dall'ex presidente della Camera, Bucciarelli Ducci. Discorsi di saluto saranno rivolti dal sindaco di Roma, Darida, e dall'on. Ivano Curti, presidente dell'Istituto «Alcide Cervi» per la storia della Resistenza, che ha promosso la manifestazione insieme con il Comune di Roma.

Per lui è stata chiesta dal PM l'autorizzazione a procedere

RAUTI COLLEGATO AGLI ATTENTATI ANCHE NEL DOCUMENTO DEL S.I.D.

Una telefonata di Freda al parlamentare missino - Un corpo di reato che riguardava le bombe sui treni frettolosamente distrutto da un giudice di Vicenza - Sulla strada della giustizia occorre rimuovere tutti gli ostacoli, compresi quelli del cosiddetto segreto di Stato

MILANO, 10 febbraio

Il fondatore dell'organizzazione fascistica «Ordine nuovo» (ora disciolta) fa sapere, dalle colonne del *Secolo d'Italia*, che non intende nascondersi dietro l'immunità parlamentare. Così scrive, infatti, il parlamentare missino: «Preciso che se e quando verrà richiesta l'autorizzazione a procedere, farò personalmente di tutto perchè essa sia concessa il più rapidamente possibile». Benissimo. Molti altri avevano assunto questo stesso impegno, ma poi se la sono squagliata. I latitanti abbondano in questo processo sugli attentati del 1969, culminati nella strage di piazza Fontana. E non mancano nemmeno i decessi misteriosi.

Tanto per ricordarne uno, nulla di preciso è stato ancora accertato sulla fine del portinaio Alberto Muraro. Ma i sospetti che non si sia trattato di un incidente sul lavoro ci sono e come, tanto è vero che il giudice D'Ambrosio ha indiziato di omicidio volontario il consigliere del MSI Massimiliano Fachini e Franco Freda. Il primo dei due che, reiteratamente, aveva detto di avere la coscienza tranquilla e di essere a completa disposizione della giustizia, al momento buono, quando è stato chiamato a comparire di fronte al magistrato, ha tagliato la corda.

L'ultimo a sparire dalla circolazione è stato Giovanni Biondo, detto Ivan, cognato di quel Marco Balzarini, pure resosi da tempo uccel di bosco: bosco spagnolo, sembra. A carico del Biondo, come si sa, è stata trovata la prova che ha messo una bomba su un treno l'8 agosto 1969. A tale proposito — a dimostrazione ulteriore delle difficoltà in cui sono incappati gli inquirenti — vale la pena di riferire un episodietto riportato nella requisitoria che il PM Emilio Alessandrini ha depositato giovedì mattina. Nella bomba esplosa in Grisignano di Zocco — racconta il PM — era stato trovato un foglio di carta d'ufficio *extra-strong* dello stesso tipo di quelli adoperati da Freda nel suo studio.

«Il corpo di reato relativo, peraltro — prosegue il magistrato — era stato inopinatamente distrutto dal Giudice istruttore di Vicenza, che già aveva accolta la frettolosa richiesta di quel PM, il quale, già il 19 agosto 1969, sulla base della sola segnalazione dell'attentato sul treno nella località di sua competenza e senza aspettare un rapporto più complesso e tanto meno svolgere un qualsiasi accertamento, aveva formulato la richiesta di non doversi procedere, perchè erano rimasti ignoti gli autori del reato. Una volta giunti dal Ministero degli Interni i corpi di reato (giugno 1970), contro ogni logica ed ogni plausibile interpretazione delle norme processuali, quel Giudice istruttore aveva disposto la distruzione dei reperti, che invece si sarebbero dovuti conservare per tutto il tempo necessario alla prescrizione del reato, essendo sempre possibile, in questo periodo, la identificazione dell'autore».

Come mai tanta premura? Perchè il giudice di quel Tribunale di Vicenza, dove presta servizio anche il padre di Giovanni Biondo in qualità di aggiunto Procuratore della Repubblica, ebbe tanta fretta di sbarazzarsi di quel corpo di reato, rivelatosi importantissimo ai fini dell'accertamento della verità sugli autori degli attentati sui treni dell'agosto? Per fortuna D'Ambrosio è riuscito a rintracciare una documentazione fotografica su quel corpo di reato, oltretutto abbastanza nitida. Resta il fatto, però, che quell'ansia di disruzione non può non sollevare delle serie perplessità. Non sarebbe male, ad esempio, accertare chi sia quel PM che, a soli dieci giorni di distanza dagli attentati, senza prima aver svolto alcun tipo di accertamento, chiese di non doversi procedere, non fosse altro per togliere il dubbio grave che quel PM e il padre del Biondo siano la stessa persona.

Ma torniamo a Rauti, il quale sostiene che a suo carico non sono emersi «rilevanti fatti nuovi». A suo dire saremmo «ancora alla partecipazione alla riunione di Padova che testimonianze precise hanno smentito; e alla favoletta dei finanziamenti mai avuti da persone da me mai conosciute». Si tratta, come si sa, dei 18 milioni e mezzo che il Rauti avrebbe ricevuto dal petroliere Attilio Monti. Se ne parla in una lettera a lui indirizzata, risultata autentica. Il Monti, che è tuttora indiziato di reato per falsa testimonianza, ha smentito recisamente. Se però si tratti o meno di una favoletta deve ancora essere stabilito.

Circa la riunione (quella del 18 aprile) le testimonianze ci sono state, in effetti. Ma come abbiano fatto i colleghi di Rauti a ricordare con tanta precisione che egli, una giornata di tre anni prima, si trovava nella redazione del quotidiano *Il Tempo*, è per noi rimasto un mistero. Si vede che la loro memoria è più robusta di quella di Pico della Mirandola.

Altre cose, comunque, sul suo conto sono state accertate. All'interno di un fascicoletto intestato «Ventura-Lorenzon» è stato sequestrato, per esempio, un appunto in cui si legge: «Rauti 3497231 abitazione, 684351 Tempo, Maggi 313041. Armi rinvenute: un fucile cal. 12 da caccia, una bomba 15-18 scarica, pugnale della milizia». Osserva il PM Alessandrini: «E' appena il caso di ricordare che Rauti era il dirigente nazionale di "Ordine nuovo", mentre il Maggi era un dirigente dello stesso movimento nel Veneto. L'appunto, inoltre, si riferiva in modo evidente alle armi trovate nel corso della perquisizione del 19 dicembre 1969 nell'abitazione di Giovanni Ventura. Sicchè era conseguenziale la deduzione che Freda, immediatamente dopo la suddetta perquisizione, aveva messo al corrente i responsabili di "Ordine nuovo" dell'esito della stessa». Perchè avrebbe dovuto farlo se non vi fossero stati rapporti operativi fra di loro?

Di Rauti, poi, sia pure indirettamente, ma non troppo, si parla anche nella ormai famosa «confidenza» ricevuta dal SID il 16 dicembre, quattro giorni dopo la strage. In questo rapporto informativo si afferma infatti che gli attentati sono stati compiuti da Mario Merlino, su ordine di Stefano Delle Chiaie, il quale, a sua volta, avrebbe ricevuto l'ordine da tale Guerin-Serac, indicato come anarchico. Da indagini successive, svolte dall'Ufficio politico della questura di Roma, è però risultato che il Serac «la cui vera identità non era stata mai accertata, in quanto utilizzava perlomeno cinque nominativi diversi, era comunque stato un ufficiale dell'OAS che, dopo lo scioglimento del gruppo e i relativi processi in Francia, aveva preso stanza a Lisbona dove, sotto il lavoro di copertura della "Ager Interpress", in effetti dirigeva il movimento di destra "Ordre et tradition", improntato a programmi razzisti e terzaforzisti, collegato con quello italiano di "Ordine nuovo" di Pino Rauti».

Naturalmente resta da stabilire quale sia l'effettivo valore di questo documento esplosivo, acquisito dal giudice D'Ambrosio solo pochi mesi fa. Se il SID non si decide a fare il nome del confidente il nodo non sarà sciolto. Resta il fatto, però, che le indicazioni contenute in un altro non certo irrilevante documento portano al nome di Pino Rauti. Si tratta di un documento che ha sollevato molto scalpore, giacchè, in ogni caso, visto che la fonte stessa lo riteneva attendibile, ha fornito la dimostrazione che il SID era al corrente di ciò che si stava tramando nel Paese contro le istituzioni democratiche e che il complotto era organizzato dai fascisti. Proprio per questo è doveroso che il SID sia chiamato a rispondere alle domande del giudice istruttore.

Il muro assurdo del segreto politico o militare deve essere abbattuto. C'è una richiesta precisa rivolta dal giudice, attraverso la Procura generale di Milano, al ministro di Grazia e Giustizia. Il presidente del Consiglio dei ministri ha la facoltà di imporre al SID di sciogliere il silenzio. Deve farlo. L'inchiesta condotta dal giudice D'Ambrosio non può essere bloccata. La verità deve essere conosciuta dal Paese. Era o non era il missino Guido Giannettini il confidente del SID? E' lui che ha redatto quel rapporto? Come faceva Giovanni Ventura ad esserne a conoscenza? E come mai quel rapporto venne fatto conoscere solo in parte modesta alla magistratura? A questi interrogativi deve essere data una risposta.

Le severe parole del dottor D'Ambrosio non possono rimanere inascoltate. «Il ricorso al segreto politico o militare — egli ha scritto — finirebbe nella fattispecie, dando credito alle affermazioni del Ventura, con il coprire lo stesso Servizio di ombre difficilmente fugabili. Il SID, infatti, pur sapendo che gli attentati in parola erano stati posti in essere da un gruppo di neofascisti che si proponeva di sovvertire le istituzioni democratiche, nulla avrebbe fatto sul piano della prevenzione e della repressione».

Il silenzio non è più, quindi, tollerabile. Sul cammino del giudice deve essere rimosso ogni ostacolo, consentendogli di compiere tutti gli accertamenti essenziali per stabilire la verità.

Ibio Paolucci

Dal giudice della «Rosa dei venti»

Oggi a Genova interrogatorio per Nico Azzi

E' accusato di appartenere all'associazione eversiva

DALLA REDAZIONE

GENOVA, 10 febbraio

Il giudice istruttore di Padova, dott. Tamburrino, che dirige l'indagine sul complotto fascista della «Rosa dei Venti», sarà domani lunedì 11 febbraio a Genova per incontrare il suo collega genovese dott. Grillo e il sostituto procuratore dott. Barile, che stanno portando a termine l'indagine sull'attentato al direttissimo Torino-Roma. Il dott. Tamburrino ha intenzione di interrogare a lungo il «bombardiere nero» Nico Azzi al quale, nei giorni scorsi, aveva inviato un avviso di reato che l'accusa di appartenere all'associazione eversiva «Rosa dei Venti». Analoga accusa è stata comunicata anche al difensore del latitante direttore della «Fenice» Giancarlo Rognoni.

Apparirebbe ormai chiaro, dalle voci che trapelano, che gli inquirenti padovani, in collaborazione con i loro colleghi genovesi, avrebbero raccolto seri indizi su azioni eversive a largo raggio, compiute precedentemente e successivamente all'attentato al treno, seguendo un piano elaborato per tentare di imporre in Italia un regime di tipo greco.

Rognoni ed Azzi avrebbero agito di concerto con gli altri «terroristi neri» in precedenti azioni compiute in modo particolare a Trieste e nel Veneto.

Il giudice padovano arriverebbe a Genova, domani, con una documentazione in proposito.

Intanto a Genova è stata depositata la requisitoria del P.M. dott. Carlo Barile sull'attentato al direttissimo. Nel richiedere l'imputazione di strage per Azzi, Rognoni, Mauro Marzorati e Francesco De Min il giudice inquirente, basandosi sull'ampia confessione rilasciata dal giovane Marzorati, sottolinea che i dinamitardi missini agirono ritenendo di godere, per tale azione e per altre analoghe da compiere nel futuro, di una copertura politica. Barile analizza subito come questa convinzione sia maturata nei dinamitardi proprio attraverso la loro attività nel partito di Almirante. Ufficialmente c'era stato un dibattito. Aveva visto, su fronti opposti ma con la comune milizia missina il giovane Marzorati e il vice segretario nazionale del MSI on. Servello. Servello anzi ha inviato agli inquirenti una registrazione che coglie un florilegio del suo contraddittorio con Marzorati.

Il fatto è che la convinzione di avere un'ampia copertura politica da parte del MSI era maturata nei dinamitardi, proprio in seguito alla riunione tenutasi, nel febbraio 1973, nello studio privato dell'on. Servello. A quella riunione parteciparono gli aderenti alla «Fenice». Vennero, allora, appianati i contrasti interni e si parlò — annota sempre il P.M. — di inserire più efficacemente nel partito alcuni elementi della «Fenice».

Servello sostiene che egli convinse i giovani alla linea del doppiopetto di Almirante, ma dopo un successivo incontro col vice segretario nazionale del MSI, Rognoni chiamò a raccolta i suoi «fidi» e li mobilitò per attuare la strage sul direttissimo.

Emerge chiaramente — conclude Barile dopo aver analizzato i fatti — che gli imputati concepirono e attuarono parzialmente il piano in seno ad una pericolosa ed efficiente organizzazione, sorretta e ispirata da ideologie politiche chiaramente e violentemente sovversive, rifacentesi ai temi del nazismo e della repubblica sociale. I dinamitardi — termina il P.M. — non avevano soltanto il fine di uccidere private persone, ma tendevano con tale mezzo principalmente a nuocere all'organizzazione, alla forza e alla sicurezza dello Stato.

Giuseppe Marzolla

PER LA FOTO-RICORDO SI SPORGE E PRECIPITA

TORINO, 10 febbraio

Drammatico incidente oggi, pochi minuti prima che cominciasse l'incontro di calcio Juventus-Napoli allo Stadio Comunale di Torino.

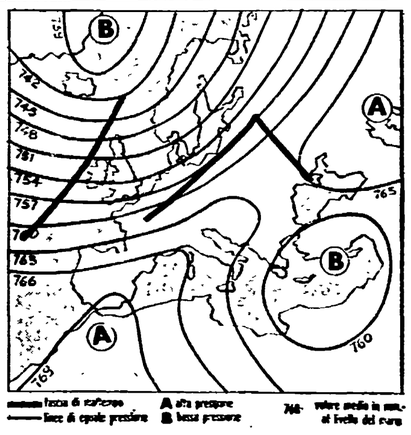
Un tifoso napoletano, mentre in tribuna centrale scattava alcune fotografie ai familiari, si sporgeva troppo dalla ringhiera, perdendo l'equilibrio e precipitando al suolo da un'altezza di quattro metri: è morente.

Si tratta di Pietro Manente, un ottico napoletano di 31 anni.

Situazione meteorologica

Perturbazioni atlantiche che si muovono sulla fascia centrale europea interessano marginalmente le regioni settentrionali italiane e in particolare l'arco alpino. Pertanto su tutte queste località il tempo odierno sarà caratterizzato da cielo generalmente nuvoloso. A tratti la nuvolosità si potrà accentuare e potrà dar luogo a piogge in pianura e a qualche nevicata in montagna al di sopra dei mille metri. Su tutte le altre regioni italiane, interessate da una distribuzione di pressioni più livellate che si aggirano intorno a valori piuttosto elevati, il tempo si manterrà generalmente buono ed è caratterizzato da scarsa nuvolosità e da ampie zone di sereno. Temperatura in diminuzione sulle regioni settentrionali, invariata sulle altre località.

Sirio



LE TEMPERATURE

Bolzano	−4	12	Firenze	5	13	Potenza	2	9
Verona	4	13	Pisa	5	17	Napoli	6	14
Trieste	8	10	Ancona	9	15	Catanzaro	7	11
Venezia	4	11	Perugia	5	11	Reggio C.	8	14
Milano	3	11	Pescara	1	17	Messina	4	14
Torino	−1	12	L'Aquila	1	13	Palermo	8	14
Genova	11	14	Roma	11	16	Catania	1	17
Bologna	4	15	Bari	5	15	Cagliari	9	15

Aldo Tortorella
Direttore
Luca Pavolini
Condirettore
Gioacchino Marzullo
Direttore responsabile

Editrice S.p.A. «l'Unità»

Tipografia T.E.MI.
Viale Fulvio Testi, 75
20100 Milano

Iscrizione al n. 2550 del Registro del Tribunale di Milano

Iscrizione come giornale murale nel Registro del Tribunale di Milano numero 3599 del 4-1-1955

DIREZIONE, REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE: Milano, viale F. Testi, 75 - CAP 20100 - Telefoni 6.420.851-2-3-4-5 - Roma, via dei Taurini, 19 - CAP 00185 - Tel. 4.95.03.51-2-3-4-5 - 4.95.12.51-2-3-4-5 **ABBONAMENTO A SEI NUMERI:** ITALIA anno L. 26.700, semestre 14.000, trimestre 7.350 - ESTERO anno L. 38.700, semestre 20.000, trimestre 10.350 — Con L'UNITA' DEL LUNEDI': ITALIA anno lire 31.000, semestre 16.400, trimestre 10.350 — ESTERO anno L. 44.500, semestre 23.150, trimestre 11.950 — **PUBBLICITA':** Concessionaria esclusiva S.P.I. - Milano: via Manzoni, 37 - CAP 20121 - Telefono 652 801 - Roma: piazza San Lorenzo in Lucina, 26 - CAP 00186 - Telef. 688.541-2-3-4-5 - **TARIFFE** (al mm. per colonna): Edizione del lunedì: COMMERCIALE L. 500 - REDAZIONALE O DI CRONACA: L. 1.000 al mm. - AVVISI FINANZIARI E LEGALI: L. 1.000 al mm. NECROLOGIE: Edizione generale L. 500 per parola - PARTECIPAZIONI AL LUTTO: L. 250 per parola più L. 300 diritto fisso. Versamento: Milano, Conto Corrente Postale 3/5531 - Roma, Conto Corrente Postale 1/29795 - Spedizione in abbonamento postale.